

GIULIANO PONTARA, *Globalizzazione della violenza: violenza della globalizzazione*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 21/7, (2001), pp. 8-12.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

Il materiale sul sito [HeyJoe](#) è disponibile sotto licenza CC BY-NC-ND 4.0: può essere scaricato, stampato e condiviso per uso non commerciale, con attribuzione e senza modifiche.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

The material on the [HeyJoe](#) site is available under the CC BY-NC-ND 4.0 license: it can be downloaded, printed, and shared for non-commercial use, with attribution and without modifications.



Globalizzazione della violenza Violenza della globalizzazione

GIULIANO PONTARA

Comunicazione presentata nel corso della Scuola di formazione politica della Rosa Bianca, Monte Bondone (Trento), 15 settembre 2001. Testo non rivisto dall'autore.

Per capire quel che è successo in questi giorni e quel che succederà nelle prossime settimane e nei prossimi mesi bisogna essere coscienti di due processi, profondamente interrelati, che hanno caratterizzato il secolo che è appena finito: la globalizzazione della violenza e la violenza della globalizzazione. Il processo di globalizzazione della violenza, che vediamo iniziare in modo terribile con la prima guerra mondiale, è proseguito con la corsa agli armamenti durata per il resto del secolo, per cui l'umanità è giunta a poter distruggere se stessa: pensate alla distanza tra i mezzi utilizzati per combattere la prima guerra mondiale e le armi nucleari, chimiche e biologiche oggi disponibili. Dopo la prima guerra mondiale sono nate due delle più sanguinose dittature di cui abbiamo conoscenza nella storia, che a loro volta sono sboccate nella seconda guerra mondiale; tutte le guerre che si sono verificate nel resto del secolo sono state in parte anche mondiali (pensate alla guerra di Corea o alla guerra del Vietnam), perché vi erano direttamente o indirettamente coinvolte grandi potenze militari e politiche.

Ciò che abbiamo visto qualche giorno fa non è che un episodio terribile di questo processo, che è profondamente legato all'altro processo, che caratterizza pure l'intero secolo appena concluso: la globalizzazione che ha diviso l'umanità tra vincitori e vinti. Per questo parlo di violenza della globalizzazione; è quella che a volte viene chiamata violenza strutturale. Se sfogliate i rapporti sullo Sviluppo umano pubblicati da dieci anni a questa parte dall'Agenzia per lo Sviluppo dell'ONU (UNDP), vedrete che di anno in anno, nell'ambito di questo processo di globalizzazione dell'economia, le disuguaglianze sia a livello locale che a livello mondiale non fanno che aumentare: i gruppi più ric-

chi diventano più ricchi e i gruppi più poveri diventano più poveri. Qui stanno anche le radici di quelle forme di violenza che normalmente vengono chiamate terrorismo.

Forme di violenza come quelle realizzate alcuni giorni fa fanno parte esse stesse di una logica di globalizzazione della violenza; al di là delle cause economiche e sociali, ciò avviene perché ci sono, da una parte e dall'altra, menti e gruppi che credono nella logica della violenza, che credono che la risposta debba essere violenta. Non è una cosa nuova: ciò è avvenuto nei tempi in cui gli uomini si combattevano con bastoni e pietre e avviene nei giorni nostri, in cui siamo in grado di distruggere totalmente la civiltà. Ci sono menti che credono nella violenza, da una parte e dall'altra, e quando scoppiano i conflitti violenti essi vengono alla ribalta del potere e portano questa logica alle estreme conseguenze. Questo è il rischio insito, oggi sempre di più, in questa nuova impennata di violenza, in questo secolo che è appena cominciato.

La contraddizione degli USA

Gli Stati Uniti d'America portano in se stessi e nel mondo una contraddizione profonda e mai risolta. Da una parte sono un paese costruito su un genocidio: non hanno lasciato in vita quasi nessun indiano; hanno arso nei roghi di napalm, in Vietnam, decine di migliaia di persone innocenti, donne, bambini, vecchi; hanno seminato la morte, direttamente o indirettamente, in tante parti del mondo; hanno appoggiato alcune delle dittature più spietate dell'America latina (il rovesciamento del governo socialdemocratico di Allende e la dittatura fascista di Pinochet ebbero il pieno appoggio degli USA). D'altra parte, gli USA sono un paese con una lunga e profonda tradizione di democrazia, una grande cultura di diritti.

Un paese estremamente contraddittorio porta le sue contraddizioni nel sistema internazionale. Tra quelle più recenti c'è il fatto che gli USA, che hanno una grande tradizione democratica e di diritti, non hanno mai ratificato la convenzione sui diritti dell'infanzia (mancano solo loro e la Somalia); non hanno ancora ratificato il patto sui diritti economici, sociali e culturali del 1966, entrato in vigore nel 1977 (l'articolo 11 stabilisce il diritto a non morire di fame; oggi si dovrebbe aggiungere anche il diritto a non morire di sete, perché il problema dell'acqua sta diventando sempre più grave, e per l'acqua si può andare in guerra come si va in guerra per il petrolio); non hanno ratificato il trattato sul bando alle mine antiuomo, stabilito alla conferenza di Oslo; hanno appena rifiutato gli accordi di Kyoto. Portano quindi nel sistema internazionale una

profonda contraddizione, perché non si può essere credibili in una politica mondiale ispirata alla cultura dei diritti se allo stesso tempo si fanno azioni politiche di questo tipo. E questo renderà i prossimi sviluppi molto difficili.

Dentro gli USA si combatte una lotta, per il momento democratica, proprio intorno a queste due tendenze, insite in questo paese così contraddittorio. Esiste ancora una profonda fede democratica e una grande tradizione di lotta per i diritti, che dobbiamo appoggiare il più possibile; ma questa non è oggi rappresentata dalla classe dirigente politico-militare americana.

L'involutione di Israele

Un'altra parte del mondo dove esistono problemi estremamente seri e dove, se non direttamente almeno indirettamente, nascono atti come quelli che abbiamo visto in questi ultimi giorni, è il conflitto tra Israele e Palestina. Anche Israele è segnata da contraddizioni laceranti. Vorrei nominare quattro caratteristiche particolarmente importanti che rendono la soluzione di questo conflitto – una soluzione equa, giusta e che tenga – molto difficile. D'altra parte, senza una soluzione a questi conflitti 'locali' è difficile vedere come si possa fermare l'escalation della violenza a livello globale. Credo che il problema sia rappresentato non tanto dalle questioni religiose, quanto da questioni di carattere economico-politico.

La questione più difficile da risolvere, per gli israeliani che lavorano ancora per il processo di pace, è rappresentata dagli insediamenti dei coloni. Tutti i territori autonomi (fino a ieri, oggi rioccupati) sono immersi nel mosaico delle sedi dei vari gruppi colonici, tutti collegati da un sistema di strade controllato dall'esercito di Israele. E ci sono due tipi di coloni: quello che si può 'comperare', che è disposto a spostarsi in cambio di terra e lavoro da un'altra parte, e il colono 'credente', credente in modo tale da essere disposto a sacrificare tutto, sé stessi e gli altri, pur di non spostarsi. Questi gruppi colonici non sono piovuti come la manna dal cielo: sono stati la politica di tutti, *tutti* i governi che si sono succeduti nello stato d'Israele, compreso il governo Barak, che da una parte portava avanti il processo di pace e dall'altra continuava ad insediare coloni e ad abbattere le case che i palestinesi si costruivano a Gerusalemme.

Va detto poi che negli ultimi dieci anni la struttura demografica di Israele è cambiata; c'è stata la fuga dell'intelligenza, di coloro che erano più disposti al dialogo. C'è quindi un'involutione anche politica, per cui vengono alla ribalta personaggi come Netanyahu o Sharon, portati al potere da una popola-

zione che si chiude sempre di più su posizioni di destra, proprio perché viene a mancare all'interno una voce di apertura.

Terzo problema, i profughi palestinesi: due, tre, quattro milioni di profughi che premono, in diverso modo. Sappiamo che all'interno del movimento dei profughi palestinesi una componente si batte in modo violento. Con questa gente, che è disposta a sacrificare le proprie vite sacrificando anche quelle di altri, bisogna venire a patti ben chiari, se si vuole un processo di pace; e questo sarà molto difficile, perché si batte per diritti sacrosanti. Fanno quello che facevano i nostri partigiani durante la resistenza.

E poi, per finire, c'è il controllo dell'acqua. Chiunque è stato nei territori autonomi e ha parlato con i palestinesi sa come la pensano: sì, abbiamo questa autonomia, ma l'acqua e le strade sono tutte controllate dagli israeliani.

Questo è uno dei conflitti più pericolosi che oggi esistono; in esso gli USA hanno avuto un ruolo fondamentale e finora, da un punto di vista di un processo dal basso ed equo, *esclusivamente negativo*. Non hanno mai fatto chiaramente una politica di pace, hanno sempre fornito armi, soldi, appoggio politico internazionale a qualsiasi governo israeliano, anche perché portano in se stessi un conflitto interno. Fino a quando gli USA non faranno una vera politica di pace, dando un appoggio ben maggiore a quello che hanno dato finora alle sacrosante rivendicazioni del popolo palestinese, siamo destinati a vedere non un vero e proprio processo distensivo di pace, ma un'escalation della violenza. Dobbiamo esserne coscienti.

Nonviolenti per necessità

Ma un mondo migliore non è solo possibile: *è in atto!* Non dobbiamo solo guardare gli enormi processi che mettono a repentaglio l'esistenza stessa dell'umanità, ma anche a tutto ciò che di positivo è in atto nel mondo, tutto ciò in cui possiamo radicare il nostro lavoro quotidiano (piccolo magari, ma che fatto da tanti diventa grande) di distensione, di giustizia, di pace. Ci sono forze di società civile, di distensione e di dialogo, in tutti i conflitti, a partire da quello israeliano-palestinese (frange molto attive, anche se purtroppo minoritarie) e dall'ex-Jugoslavia (anche in Macedonia, nonostante la NATO e gli USA stiano preparando cose molto brutte, lo vedremo in un prossimo futuro); certamente i nostri media non li mettono in prima pagina. Ma soprattutto ci sono due elementi che voglio mettere in rilievo.

Accanto al sistema degli stati, tra i quali vale ancora il vecchio detto di Hobbes: *imperium imperio lupus*, da almeno trenta o quarant'anni c'è un cre-

scente sistema internazionale di società civile (veramente internazionale, non interstatale). Un sistema che sta crescendo e che passa attraverso miriadi di movimenti, organizzazioni di società civile, sia locali che internazionali, da Amnesty International a tutte le ong che lavorano nel mondo; è un movimento che poi si esprime nelle conferenze alternative. Ed è un movimento fondamentale: se i diritti umani (non la retorica per i diritti, ma se la sacrosanta causa dei diritti umani) fanno passi avanti nel mondo, ciò è dovuto soprattutto alle forze di società civile.

E poi c'è il movimento, quasi al 100% non violento, delle popolazioni indigene. Conoscete il Chiapas; vi ricordo anche il caso dell'Ecuador, dove il 25-30% della popolazione è indigena (sopravvissuta alle stragi degli spagnoli) e c'è un movimento di contestazione, a livello locale, alla violenza della globalizzazione. La violenza della globalizzazione, in America latina, si tocca con mano; la disuguaglianza, la povertà incredibile degli uni e la ricchezza incredibile degli altri si vedono. In Ecuador c'è un movimento indigeno che si batte, cosciente che la globalizzazione non la si ferma ma la si può cambiare; rappresenta uno dei movimenti più vivaci, intensi e importanti perché non per virtù, ma per pensata necessità lotta in modo nonviolento. La nonviolenza diventa credibile quando è fatta per necessità, e non può diventare virtù. Questi movimenti, in America latina, in Asia orientale, in Africa, costituiscono uno dei motivi di speranza e devono essere profondamente appoggiati, anche perché sono portatori di una visione. Altrimenti, come dice il libro dei Proverbi, dove non ci sono visioni forti il popolo perisce. ■